

ISRAELE NEL MISTERO DELLA SALVEZZA¹

David Schaumann²

Queste pagine del Rabbino Prof. David Schaumann vanno lette e capite come una testimonianza. Con commovente sollecitudine egli accettò di sostituire il Relatore Prof. Josef Colombo impedito all'ultimo momento.

Non si tratta quindi di una relazione, ma di una conversazione cordiale ed improvvisata, il cui valore sta nella immediatezza con cui rimedita e ripropone alcuni temi suggeriti dalla relazione del Prof. Tommaso Federici.

Se ne avvertirà la delicata spiritualità e la decisa impronta religiosa. Queste pagine non vanno lette, quindi, come una risposta edificante ad un discorso genericamente religioso: propongo no in modo forte ed obiettivo alcune indicazioni ecumeniche reali e concrete che affiorano in modo deciso e rispettoso, con franca lealtà e propositi chiari. Aiuteranno ad intravedere un mondo religioso-spirituale di grande impegno, che l'indifferenza o la presunzione di parte dei cattolici hanno spesso dolorosamente estromesso e giudicato. Per questo si è preferito lasciarle nella forma discorsiva onde ne risaltasse l'apertura generosa e l'equilibrato accostamento al discorso ecumenico dei cristiani. Come ogni risposta valida, esse sono già di loro natura un dialogo iniziato e, a loro modo, ne esemplificano un saggio eccellente (S.A.E.).

L'esposizione del prof. Federici mi ha profondamente commosso e stupito non solo per le sue belle parole ma, e soprattutto, perché per tanti anni noi non ne abbiamo udite di simili. Dico «noi» immedesimandomi con il mio popolo, il popolo ebraico, poiché il nostro atteggiamento verso la Chiesa è sempre stato di grande stupore. Ha detto il prof. Federici: «Noi dobbiamo camminare insieme, abbiamo un comune nemico: il materialismo; abbiamo tutti la medesima fede in Dio». La missione d'Israele è una, e la missione del Cristianesimo è un'altra, lo ammetto. Forse che non abbiamo sofferto entrambi? Poiché io non so se il persecutore, nel suo intimo, non soffra quanto il perseguitato, come anche la psicologia insegna. Anzi, forse il perseguitato ha qualche volta momenti di felicità ben superiori a quelli del persecutore ma finalmente non ho sentito qui la solita frase: «Sono un amico degli Ebrei», perché per me questa amicizia ha il senso umiliante di una protezione.

Perciò sono lieto di aver ascoltato in questa sede parole così chiare, tanto colme di fede, così fermamente basate sui testisacri a noi comuni, e vorrei riallacciarmi alla relazione del prof. Federici dal punto ove tratta della *missione d'Israele* e della missione cristiana.

Il II capitolo di Isaia, parlando della fine dei giorni, dice testualmente: «Avverrà che alla fine dei giorni il monte della Casa del Signore si ergerà sulla sommità dei monti e ad essa affluiranno tutte le nazioni. Andranno molti popoli e diranno: —Venite, che saliremo sul monte del Signore, alla Casa del Dio di Giacobbe affinché Egli ci ammaestri sulle sue vie, affinché procediamo nei Suoi sentieri —».

Non dice che gli ebrei debbano andare per il mondo a diffondere la Parola di Dio. *La missione*

¹ In *Ecumenismo e Storia della Salvezza*, [Atti Sessione di formazione del Segretariato Attività Ecumeniche – SAE, 1966], *Humanitas*, XXII (1967), 110 -114.

² Prof. David Schaumann, Milano, Preside delle scuole della Comunità Israelitica «Alessandro da Fano» di Milano, *Ibidem*, 2.

ebraica è dunque *d'osservanza alla Legge*; è come una luce inestinguibile, che da sola si diffonde e penetra. Del resto la profezia finisce con l'incitamento rivolto soltanto agli ebrei: «Orsù, camminiamo nella luce del Signore». Anche il Deuteronomio dice: «Li osserverete e li attuerete scrupolosamente; perché così... gli altri popoli, udendo ed esaminando tutte queste leggi diranno: — È un popolo saggio e sapiente quello a cui Dio ha dato di tali statuti — ». Quindi la missione del popolo ebraico non sta nel diffondere ma, e noi ebrei lo sottolineiamo, sta nel nostro senso dell'osservanza. Il prof. Federici ha detto: «Chi è un buon cristiano alzi la mano», anch'io potrei, parafrasando, dire: «Chi è un buon ebreo alzi la mano», e si potrebbe negare così che ci siano nel mondo ebrei perfetti. Ma, siamo franchi, non ci mancano scuse valide. La schiavitù, la lotta continua, la sofferenza, non rendono l'uomo migliore. Ce lo dimostra anche la Bibbia, in un episodio della vita di Mosè. Egli si ribella vedendo un egiziano bastonare un ebreo, e lo uccide. Ma il giorno dopo vedendo due ebrei litigare li esorta a sorreggersi nella sventura comune; al che uno dei due litiganti risponde: «O che, m'ammazzerai come hai ucciso quell'egiziano?», e, secondo la tradizione ebraica, sarebbe stato quello stesso ebreo a denunciare poi Mosè costringendolo a fuggire dall'Egitto. Né noi valiamo oggi di più di quell'ebreo nostro avo, poiché le persecuzioni non migliorano nessuno, solo la riflessione, l'approfondimento intimo possono migliorare l'uomo, e non l'imposizione e la volontà altrui.

Il filosofo Carlyle dice: «Ogni uomo nella sua ricerca di Dio può elevarsi con uno sforzo immenso e costante frenando e vincendo se stesso, fino a diventare perfino profeta». Il vero profeta però, quello cioè che nasce profeta ed è chiamato da Dio, non può negarsi alla sua missione. Ed ecco il profeta Amos rispondere al sacerdote del culto pagano che lo chiama «veggente»: «Ma io non sono profeta, figlio di profeta, io sono raccoglitore di sicomori, ma Dio mi ha preso che andavo dietro il mio gregge e mi ha detto: — Va' a profetizzare — ». «Dio mi ha preso», vuol dire che il profeta sente questa voce dentro di sé e non può resisterle. Ed ecco Giona, in cui la profezia è materializzata dalla persona stessa del profeta. Quando Dio gli ordina di andare a Ninive, egli si reca a Giaffa e fugge su un battello; ma conosciamo tutti le sue peripezie e come malgrado la sua volontà deve piegarsi all'ordine di Dio e deve ritornare per profetizzare. Sta scritto nella Bibbia: Non per i meriti tuoi Dio ti ha eletto, ma per bontà divina». Il senso innato di giustizia insito negli ebrei, li costringe a non rifiutarsi alla ribellione, alla protesta contro l'ingiustizia e la prepotenza. Già Abramo, come ha detto il Padre De la Croix, quando lascia Ur non fugge da rozzi ignoranti; la civiltà babilonese era la più alta ed evoluta del tempo. Ma Abramo sente la voce di Dio che gli ordina: «Lascia questa terra». La terra babilonese gronda sangue e soprusi, la sua civiltà è evoluta ma immorale, secondo i principi ispirati da Dio ad Abramo, e perciò la Terra Promessa gli appare ricca, scorrente latte e miele, mentre per giungere a tanto occorrono molti sforzi e lavoro costante. Lo stesso avviene quando, dopo l'epoca dei patriarchi, Mosè libera il popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto. Anche questo era un popolo civilissimo, ma le sue mirabili costruzioni erano opera di schiavi a favore di una ristretta cerchia di privilegiati, la sua civiltà era basata sull'oppressione dei poveri e degli schiavi. A questo si ribella il senso innato di giustizia, e anche in questa occasione gli ebrei non cercano di convincere e catechizzare gli egiziani, come non lo avevano fatto con i babilonesi, ma scelgono una propria Terra, sia pur piccola e a loro quasi sconosciuta (come al tempo di Abramo) pur di *attuare le leggi e di vivere in conformità ad esse*. Questa è la missione di Israele.

Quando il Cristianesimo va verso gli altri popoli esso compie la sua missione, va verso i popoli gentili, verso i pagani, ma non può apportare loro leggi destinate ad un popolo

particolare, come i precetti ebraici, che sono veri e propri precetti religiosi-nazionali. Ora, l'Ebraismo è basato sui precetti. Di precetti Dio non ha bisogno, ma noi uomini abbiamo bisogno delle preghiere giornaliere, dell'osservanza, perché attraverso queste ci educiamo, riusciamo ad elevarci. Il *Talmud* racconta: «Una matrona romana domandò una volta ad un Maestro: — Iddio ha creato il mondo in sei giorni, il settimo ha smesso; e da allora cosa fa? —».

Il Maestro rispose: — Crea scale per ciascun uomo e per ogni popolo — ». L'uomo deve salirvi, può anche scenderle, persino caderne, e più rapidamente di quanto ne sia salito. Il significato è: Dio veglia sull'umanità e sul mondo, il compito assegnato a noi uomini, di buona volontà, è quello di ascendere faticosamente le scale che Dio ha predisposto.

Il popolo ebraico ha scelto la scala dei precetti, e su questa scala dobbiamo salire per la «santificazione del Nome» di cui abbiamo necessità noi, non Dio; solo per mezzo di questa scala noi ci eleviamo. Ad essi il popolo ebraico vuol restare fedele, in quanto popolo religioso. Parlo, naturalmente, degli uomini religiosi. Perché, come ci sono cristiani solo di nome, così ci sono ebrei solo di nome, che si trascinano sulle spalle il peso dell'Ebraismo, un peso greve quando non si crede, mentre la fede alleggerisce e permette a noi tutti di sopportare le avversità e le angosce. Ma qui parliamo di ebrei e cristiani religiosi. Gli altri non hanno quasi nulla in comune con noi, e rappresentano il campo delle nostre azioni.

La caratteristica ebraica è prefigurata già nel libro della Genesi: *ribellione all'oppressione*, che si manifesta in modi sempre diversi: senso della libertà, precetti da osservare in ogni momento della nostra vita. Essi riguardano *tre problemi*: Dio, il Popolo, la Terra d'Israele, non separati ma uniti inscindibilmente. Forse proprio per questo sembrano, talvolta, incomprensibili al non ebreo o all'ebreo non osservante, che si chiede: «Perché di sabato non posso salire in tram, non posso viaggiare?». Ma anche il tramviere ha diritto al riposo e, nel senso comunitario, il popolo deve ritrovarsi nella preghiera, e soprattutto, non deve passare il tempo in ozio e svaghi, ma ascoltare i Maestri. Aspirazione questa, anche della domenica cristiana, a quanto ho udito: è il *culto a Dio*. Dio fece del sabato una giornata diversa dalle altre e, come è detto nella Bibbia: «Iddio santificò il giorno del sabato ». In che modo lo «santificò»? Benedicendolo spiritualmente. I Maestri dicono nel *Talmud*: «Il sabato non è rispettato solo dal momento in cui avvenne il dono del Decalogo, ma già era osservato dagli ebrei dei tempi di Abramo, di Isacco e Giacobbe»; e così pure la circoncisione che da Abramo in poi incomincia a distinguere il popolo ebraico dagli altri, le frange del manto di preghiera, il brano biblico del Deuteronomio: «Ascolta, Israele, Dio è Unico», che ogni ebreo osservante ha inchiodato sullo stipite della porta, sono tutti precetti, presinaitici e sinaitici, che hanno un solo scopo: mantenere il nucleo spirituale ebraico, cioè la fede in Dio. Se l'osservanza diventa meccanica non vale nulla, né per i cristiani né per gli ebrei. Ma «lo Spirito soffia dove vuole» e anima le discussioni apparentemente più aride. Per esempio, quando si leggono le argomentazioni sul numero delle piaghe d'Egitto, o dei benefici prodigati da Dio ad Israele, si può avere l'impressione d'una assurda e sterile dialettica; ma i nostri Maestri dicono — e questo è l'insegnamento della storia su cui vorrei tornare un momento — che noi dobbiamo analizzare sia le disgrazie sia le sconfitte, sia le opere buone sia le cattive. Io son seduto qui, mi pare tanto naturale e ovvio muovere le mani, parlare, osservare; ma quanti non hanno mani, non parlano, non osservano! Se noi analizzassimo ogni attimo, ogni cosa della nostra vita

quotidiana, pur senza trovare grandi cose vedremmo quanto sia grande l'opera divina. Allora tutto il giorno saremmo felici e ringrazieremo il Signore, e tutti i contrattempi, le noie, le piccole difficoltà che ci riguardano, perderebbero ogni significato. E così, dopo la lunga preghiera della sera della Pasqua, che insegna a scomporre sia la sconfitta del male, sia la vittoria del bene dell'uscita dall'Egitto, ed insegna quindi a scomporre e ad analizzare il Male e il Bene, l'ebreo religioso erompe nel canto del Salmo: «Lodiamo dunque il Signore».

Cos'è la *preghiera*? La parola ebraica preghiera è *tefillah*, discussione e non orazione. Pregare non è facile, dovremmo guardarci dall'espone soltanto i nostri desideri personali e materiali. Dice il *Talmud*: «Noi non avremmo nemmeno il diritto di pregare; perché, che cosa siamo noi». Siamo piccoli esseri e vediamo milioni di esseri uguali a noi nel mondo. Pregare è chiedere, e i Maestri dicono che praticamente non dovremmo averne il coraggio, se Dio stesso non avesse insegnato a Mosé, avvolgendosi Egli stesso, secondo la leggenda talmudica, nel *tallit*, il manto di preghiera: «Ogni volta che avrete bisogno di pregare, usate queste parole ... ». E le parole sono i tredici attributi di Dio: misericordioso, pietoso, longanime, giusto, e così avanti. E questo per noi religiosi, è la base della nostra *fede, giustizia e amore*.

Noi ci facciamo dei codici i quali rispecchiano l'idea di giustizia della rispettiva epoca, ma il giudizio dipende tutto dal giudice, poiché si può applicare la legge in vari modi sebbene chi ruba, tanto o poco, sia sempre un ladro. Chi darà al giudice il giusto metro della giustizia e della comprensione?

Solo Iddio può saperlo; ed ecco perché noi Gli rivoliamo sempre la stessa invocazione. Ecco perché noi ripetiamo questi tredici attributi; ed ecco che nel giorno di *Kippur, l'espiazione*, si ripetono ventisei volte. Questa è una formula mistica, il Nome Tetragrammato di Dio, citato anche nella Bibbia, che ha anche il valore numerico di ventisei, e durante la giornata del Grande Digiuno, la giornata nella quale non si prende nemmeno una goccia d'acqua, la giornata del rendimento a Dio dei conti della nostra vita di tutto un anno, noi ebrei invociamo il Signore: «Solo Tu, con la Tua clemenza, perdonaci e giudicaci»; perché senza giustizia il mondo non può reggere, ma la giustizia ha bisogno d'amore. Solo Iddio sa dosare giustamente le due cose e noi continuamente rinnoviamo questo appello. Iddio ha creato il mondo in tal maniera che ci sono dei valori in tutti gli esseri, anche nei pagani: non esistono esseri superiori ed esseri inferiori. Noi possiamo in verità manifestare la nostra volontà di bene e il nostro desiderio di perfezione con opere rivolte non a Dio ma agli altri uomini. Noi desideriamo, vogliamo essere credenti, ma tale chi lo è veramente?

Il nostro sforzo è di elevarci, qualcuno arriva più in alto di un altro, ma chi riesce a superare tutte le prove? Ed è ben difficile che ogni uomo superi ciò che ha superato Abramo.

L'Ebraismo religioso mantiene gli ebrei fedeli alla tradizione, e all'amore del prossimo: ecco la linea di questo popolo; perciò gli altri popoli hanno appreso dall'Ebraismo *l'amore reciproco*. L'insegnamento religioso ebraico sottolinea che non si può amare Dio senza amare il prossimo anche se peccatore. Infatti nel Levitico è detto: «Ama il prossimo tuo come te stesso», e soltanto nel Deuteronomio: «Amerai il tuo Signore con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue facoltà». Quindi *la prova dell'amore di Dio passa attraverso l'amore del prossimo*.

E ancora un'altra cosa vi è collegata. Il prof. Federici ha parlato di deserto. Siamo tutti in

un deserto quando c'è mancanza di spiritualità, mancanza d'amore per il prossimo. Noi constatiamo con stupore quanti credenti nello stesso Iddio, e che credono nel suo invito: «Ama il prossimo tuo», non possano giungere ad amare proprio l'ebreo che ha loro trasmesso questo messaggio. E ne siamo dolenti e desolati, poiché è quasi la prova di quanto siamo tutti ancora nel mezzo del deserto e della solitudine.

Ed eccoci al terzo problema: *la Terra d'Israele*. È sintomatico il fatto che per quasi duemila anni essa è rimasta simile ad un deserto. Quanti popoli sono scomparsi in questi duemila anni! Greci, Parti, Goti, Visigoti, popolazioni barbariche, tutti sono scomparsi. Invece, vivendo spesso, ad epoche ricorrenti condizioni più abbiette, soggetto a tutte le pressioni, a catechizzazioni coercitive, alle attrattive dei vari ambienti nei quali viveva, e vive, alle persecuzioni più atroci, che possono aver portato a dubitare perfino di Dio, il popolo ebraico ha dato origine ad un nuovo *misticismo*, in un senso diverso dal misticismo nella componente usuale del credente. Troverete strano che io parli di misticismo per un movimento che è anche opera di non credenti. Ma è forse facile per un uomo scampato dai forni crematori esserlo ancora? Come potete pensare che quest'uomo, domani libero, creda in Dio? canti alleluja? È umano che si ribelli a Dio, ed è ribellione che possiamo comprendere: non tutti possono essere rassegnati, o filosofi, o consapevoli, convinti ed elevati credenti. Tocca a noi, a voi che siete e volete essere *l'élite* del Cristianesimo, tocca a noi che lavoriamo nel nostro campo, dirigerli; altrimenti ripeterò quanto Iddio ha detto a Mosè: «Scendi» e i Maestri interpretano: «Scendi dal tuo piedestallo; sei diventato grande in quanto sei diventato il capo del popolo, perché l'hai guidato. Se rinunci, allora perdi il diritto al comando. Scendi dal tuo scanno», dice Iddio a Mosè secondo il *Talmud*. Ed è un grandissimo insegnamento.

Ma riprendiamo l'analisi dei tre problemi della religione ebraica. Il rapporto fra l'uomo singolo, Dio e il popolo, non può, s'intende, mutare coi tempi, mentre invece è certamente cambiato, nell'ultimo cinquantennio, il rapporto con *la terra* d'Israele. È interessante rilevare che proprio gli atei, proprio quelli che hanno perso la fede ebraica, abbiano voluto ricostruire come per un senso mistico, non uno staterello come tanti altri, ma risvegliare la Terra Promessa. E questa terra è un deserto, sono rocce e sabbia senz'acqua. Eppure, per volontà di Dio — ché non esiste nessuna altra spiegazione plausibile — questi giovani che sostengono «lo non credo, non voglio osservare i precetti né il sabato», vanno a dissodare il terreno, a bagnarlo col sudore della fronte, a lavorare in condizioni di vita asperissime. Ma non solo è stato ricostruito quasi miracolosamente uno Stato, è risorta anche una lingua morta da duemila anni, dato che gli ebrei non la parlavano già più nel Secondo Stato. Possiamo noi oggi immaginare di sentir parlare il greco antico, o il latino da un popolo intero? Eppure, ad un dato momento, quasi per incanto, proprio da gente che non si professa religiosa, che cercava una lingua comune, è rinata la lingua ebraica, *la lingua* della Bibbia e dei profeti. Non è un miracolo questo? Ad opera di chi? Degli uomini? Io non credo. Noi qui vediamo la volontà di Dio, poiché senza di essa non avrebbero potuto fondersi come in un crogiuolo ebrei russi, polacchi, tedeschi, italiani, marocchini, jemeniti, di mentalità ed abitudini tanto diverse; fondersi per ritrovarsi in un anelito comune, in una comune aspirazione, in un comune scopo, tutti espressi nella vecchia-nuova lingua che di nuovo risuona nella vecchia-nuova Terra. Per questo miracolo, il mondo veramente cristiano dovrebbe capire ed aiutare, se non materialmente, almeno spiritualmente; e il primo

passo dovrebbe consistere proprio nello studio dell'ebraico, delle nostre fonti. Molti cristiani credono che noi siamo fermi all'epoca di Gesù, mentre esiste una vastissima letteratura talmudica e post-talmudica e, come noi attingiamo da duemila anni alla cultura classica e cristiana, così voi non dovrete ignorare e lasciar ignorare il patrimonio culturale del popolo della Bibbia. Questo è un punto di fervida e proficua discussione, utile tanto a voi quanto a noi, anzi per tutta l'umanità perché da questa collaborazione spirituale può scaturire qualcosa di buono e di positivo.

Permettetemi però di ritornare ad un punto dolente già toccato così bene dal prof. Federici: il vostro proselitismo. Noi dobbiamo farvi notare e ricordare che l'ebreo è per forza di cose diffidente dopo duemila anni di amara esperienza. È quindi naturale che noi diffidiamo di tutte le associazioni, degli amici, poiché sappiamo che tutto poi ha per fine ultimo, magari inconscio, il proselitismo. Se volete che fra noi esista una vera amicizia, dovete considerarci vostri pari. E per prima cosa agire nel vostro ambito, meditare sull'educazione da impartire ai vostri giovani. L'educazione è tale ed è produttrice quando non inculca l'odio. E si può insegnare l'odio con le parole più dolci. Quando ero Rabbino di Genova ho saputo di una maestra che, nell'ora di religione a scuola invitava le sue allieve a dire una «preghiera» per una loro compagna ebrea (uscita di classe per quell'ora), affinché non andasse all'inferno e aggiungeva: «Preghiamo per lei, così buona, poverina, così carina, le vogliamo tutte bene». Vi rendete conto, proprio dal punto di vista educativo, quale effetto questa «preghiera» potesse suscitare negli animi delle bambine «salve» e della «reproba»? Questa crescerà poi con un'ansia di reazione. E nessuna reazione è mai buona, perché va sempre oltre i limiti che si prefigge, è incontrollabile. Le altre bambine cresceranno con un senso di superiorità, di condiscendenza, se non peggio, quando non sarà riprovazione verso chi «nega l'evidenza e vuol per forza esser cieco».

Occorre superare ogni manifestazione come questa che nasconde pericolosi sintomi di superiorità e pericolose differenziazioni dalle quali nascono poi l'ostilità e l'oppressione. Solo quando coloro che sono giunti ad un superiore grado di spiritualità e di comprensione, riusciranno ad inculcare negli strati più umili, tra i quali ristagna, e più lentamente si dissolve, una predicazione ormai purificata dalla diffidenza e dall'odio, solo allora potremo attingere quella che a voi sembra, ma anche a noi, un'audacia di apertura : *la preghiera comune*.

L'essenza della preghiera è indubbiamente comune a due famiglie spirituali che discendono dallo stesso tronco, ma nei particolari delle espressioni è ancora troppo differente.

Potremmo ribadire qui l'immagine già accennata delle molte scale: ridurle ad una sola, è umiliare e impoverire una ricchezza. Quel che possiamo invece fare è operare per il bene di tutti; perché le opere accomunano, e ispirano il rispetto reciproco, che è la base dell'amore di quella umanità, che fin dal principio, secondo la nostra, la vostra credenza, è unita dalla somiglianza al suo Creatore.